

Laboratorio Interdisciplinare di Ricerca su Corpi, Diritti, Conflitti
Dipartimento Culture e Società – Università di Palermo
A.A. 2019-2020/2020-2021

Cirus Rinaldi, *Prefazione*

Valentina Cremonesini, *«L'amavo troppo per non ucciderla». I femminicidi raccontati dalla stampa pugliese*

Sara Fariello e Irene Strazzeri, *Il corpo materno nel processo di medicalizzazione del parto: la violenza ostetrica*

Maria Mezzatesta, *“Le strade libere le fanno le donne che le attraversano”. Alcune riflessioni per de-costruire l'invisibilità delle molestie di strada*

Daniela Passafiume, *Gender punishment: l'esperienza detentiva femminile tra “doppia condanna” e invisibilità*

Mariella Popolla, *Sotto gli occhi di tutta: alcune riflessioni introduttive sul revenge porn*

Miriam Belluzzo, *L'isteria fra femminilità e politica: una breve introduzione*

Clark Pignedoli, *Riflessioni sulla transnormatività in Italia al prisma dei saperi trans sulle pratiche drag king*

Enrico Petrilli, *Vivere il narcocapitalismo, tra polizia dell'essere e il problema dell'eccitazione. Intervista a Laurent de Sutter*

Cosimo Marco Scarcelli, *Quantificare il sesso con le app*

Simone Tuzza, *Il “corpo” vulnerabile: gestione dell'ordine pubblico tra cultura di polizia, imprevisti e paura del conflitto*

Fabio Liguori, *Corruzione e devianza. Un approccio sociologico ai fenomeni di corruzione*

SOCIORAMA
quaderni 2

Quaderni del Laboratorio Interdisciplinare di ricerca su Corpi, Diritti, Conflitti

a cura di
Cirus Rinaldi

ISBN 978-88-31222-89-1



9 788831 222891

PM edizioni

Sociorama

Copyright © 2021
PM edizioni di Marco Petrini
via Milano, 5
17019 Varazze (SV)
www.pmedizioni.it

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi. Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il permesso scritto dell'Editore.

ISBN 978-88-31222-89-1
Prima edizione: giugno 2021

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore ed è pubblicata in versione digitale con licenza Creative Commons Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 3.0 Italia (CC-BY-NC-ND 3.0 IT)

L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/legalcode>

QUADERNI DEL LABORATORIO
INTERDISCIPLINARE DI RICERCA SU
CORPI, DIRITTI, CONFLITTI

II

a cura di
Cirus Rinaldi

Sociorama

La collana Sociorama si compone di tre sotto-collane principali. La prima «Classici» si propone di riscoprire lavori classici delle scienze sociali, con particolare riferimento alla riflessione socio-umanistica e socio-antropologica, di valorizzare la traduzione di inediti e di riconsiderare ricerche e volumi “dimenticati”, senza perdere di vista le nuove ricerche e i temi emergenti, portati avanti sulla scia del lavoro dei classici. La rivitalizzazione dei classici e delle opere minori si coniuga pertanto con la valorizzazione di percorsi di analisi inter e transdisciplinari volti a promuovere nuovi studi in grado di offrire prospettive teoriche, riflessioni metodologiche ed esempi di ricerca empirica che interpretino e comprendano i fenomeni sociali contemporanei.

All'interno della collana, inoltre, sono pubblicate la serie «Ricerche» e i «Quaderni del Laboratorio Interdisciplinare di ricerca su Corpi, Diritti, Conflitti / Laboratorio su Rappresentazioni sociali della violenza sulle donne». Questa specifica sezione si prefigge, in particolare, di valorizzare ricerche inedite e le attività seminariali, di ricerca e di divulgazione dei laboratori nella prospettiva poliedrica ed interdisciplinare del Dipartimento «Culture e Società» dell'Università degli studi di Palermo. Tra i temi di interesse, le sociologie del diritto, le “devianze” e il crimine organizzato, le “differenze”, l'intersezione tra oppressione e privilegi, le discriminazioni e le disuguaglianze sociali; ampio spazio è dedicato alla riflessione metodologica sul loro studio, alle istanze relative all'intervento, alla prevenzione e al contrasto, all'approfondimento delle rappresentazioni culturali, delle loro implicazioni socio-antropologiche, del loro radicamento storico-sociale.

I volumi pubblicati nella collana sono sottoposti a *double blind peer review*.

Direttori:

Alessandra Dino e Cirio Rinaldi (Università degli studi di Palermo)

Direttore onorario:

Michele Cometa – Direttore del Dipartimento «Culture e Società» (Università degli Studi di Palermo)

Comitato scientifico Dipartimento «Culture e Società» – Università degli studi di Palermo:

Simone Arcagni; Luisa Brucale; Ingrazio Buttitta; Gianna Cappello; Giulia De Spuches; Roberta Di Rosa; Mauro Ferrante; Giulio Gerbino; Vincenzo Guarrasi; Gaetano Gucciardo; Anna Fici; Marilena Macaluso; Dario Mangano; Gianfranco Marrone; Michele Mannoia; Serena Marcenò; Rosanna Marsala; Matteo Meschiarì; Marco Pirrone; Francesca Rizzuto; Salvo Vaccaro; Carla Zappulla.

Comitato scientifico altre sedi universitarie e professionisti:

Emanuela Abbatecola (Università di Genova); Oriana Binik (Università degli studi Milano-Bicocca); Charlie Barnao (Università “Magna Græcia” di Catanzaro); Sara Fariello (Università della Campania – «L. Vanvitelli»); Giovanna Fiume (Università di Palermo); Franca Garreffa (Università della Calabria); Pina Lalli (Università di Bologna); Monica Massari (Università degli studi di Milano); Caterina Peroni (Università di Padova); Renate Siebert; Anna Simone (Università degli studi Roma TRE); Giovanna Vingelli (Università della Calabria).

Comitato di redazione:

Miriam Belluzzo, Riccardo Caldera, Clara Cardella.

Indice

- 7 Prefazione
Cirus Rinaldi
- 13 «L'amavo troppo per non ucciderla». I femmicidi raccontati dalla stampa pugliese
Valentina Cremonesini
- 33 Il corpo materno nel processo di medicalizzazione del parto: la violenza ostetrica
Sara Fariello e Irene Strazzeri
- 55 “Le strade libere le fanno le donne che le attraversano”. Alcune riflessioni per de-costruire l’invisibilità delle molestie di strada
Maria Mezzatesta
- 65 Gender punishment: l’esperienza detentiva femminile tra “doppia condanna” e invisibilità
Daniela Passafiume
- 75 Sotto gli occhi di tuttø: alcune riflessioni introduttive sul revenge porn
Mariella Popolla
- 83 L’isteria fra femminilità e politica: una breve introduzione.
Miriam Belluzzo
- 91 Riflessioni sulla transnormatività in Italia al prisma dei saperi trans sulle pratiche drag king
Clark Pignedoli

- 107 Vivere il narcocapitalismo, tra polizia dell'essere e il problema dell'eccitazione. Intervista a Laurent de Sutter
Enrico Petrilli
- 123 Quantificare il sesso con le app
Cosimo Marco Scarcelli
- 131 Il "corpo" vulnerabile: gestione dell'ordine pubblico tra cultura di polizia, imprevisti e paura del conflitto
Simone Tuzza
- 153 Corruzione e devianza. Un approccio sociologico ai fenomeni di corruzione
Fabio Liguori
- 169 Autor*

Il “corpo” vulnerabile: gestione dell’ordine pubblico tra cultura di polizia, imprevisti e paura del conflitto

Simone Tuzza

Introduzione

Studiare le istituzioni di polizia e metterne in luce aspetti della cultura professionale non è sempre facile, soprattutto nel contesto italiano (Tuzza, 2021; Gargiulo, 2015; Palidda, 2000). Attraverso questo breve capitolo si tenterà di aggiungere, per quanto possibile, un tassello interpretativo ad alcuni aspetti del lavoro di polizia alle prese con l’imprevisto e come questo viene elaborato e percepito dagli stessi operatori di polizia.

Appoggiandosi su un approccio criminologico e di sociologia della polizia (Brodeur, 2010; Monjardet, 1996), lo studio che verrà di seguito presentato indagherà: sia le problematiche contingenti che scaturiscono da eventi inattesi e ai quali le istituzioni di polizia non sono sempre adeguatamente “equipaggiate” per affrontarli in modo performante e allo stesso tempo concentrerà l’attenzione sulla cultura di polizia in continuo mutamento e adattamento (Chan, 1996) e come alcuni suoi aspetti, ad esempio una concezione stereotipata della maschilità, confliggano con un’adeguata risposta alle esigenze e ai disagi dei propri operatori.

Ci si soffermerà su questo punto in modo sistematico, partendo dall’assunto che se viviamo oggi in società che è possibile definire attorno al proliferare di discorsi inerenti al *trauma*, una cosiddetta “età dell’ansia” (Neocleous, 2014), all’interno delle organizzazioni di polizia sembra invece prevalere una *cultura informale* dove la verbalizzazione e l’espressione dei sentimenti e delle emozioni negative è ancora interdetta e da evitarsi.

Per tale motivo, questo breve scritto vuole inserire una riflessione, senza presunzione di esaustività o completezza, sull’universo di polizia italiano in rapporto con le situazioni fattuali d’imprevisto, non adattabilità degli equipaggiamenti in situazioni inusuali e risposte che una cultura di

polizia sostanzialmente legata alla celebrazione della maschilità elabora per farvi fronte.

L'analisi qualitativa qui riportata sarà supportata da materiale empirico raccolto attraverso interviste condotte con operatori impiegati nella gestione dell'ordine pubblico e testimonianze al maxi-processo³⁴ No Tav dove agenti di polizia sono stati coinvolti nella gestione dell'ordine pubblico e hanno dovuto fronteggiare situazioni inedite che hanno reso il loro "corpo" vulnerabile sia fisicamente che psicologicamente.

Si partirà dunque dalla presentazione in letteratura della cultura professionale di polizia, le sue varie interpretazioni e il rapporto con il concetto di *maschilità*; per poi evidenziare le vulnerabilità degli agenti di polizia nell'esercizio delle loro funzioni sia sulla base di circostanze contingenti che su elementi inaspettati, per terminare, poi, con l'analisi dei dati raccolti e come la percezione degli operatori di polizia possa differire dall'ideale di professionalità dove la pietra angolare del lavoro di polizia risiede nella fermezza di spirito e nel padroneggiare la situazione.

Si vedrà e si sottolineerà che gli agenti di polizia in determinati contesti sono vulnerabili e questo può essere non conforme all'ideale immaginato/immaginario delle istituzioni del controllo sociale formale.

Cultura professionale e celebrazione della maschilità

Il concetto di "cultura di polizia" è al centro del dibattito accademico del settore della sociologia di polizia ormai da più decenni e a questo proposito non vi è sostanziale accordo tra le varie interpretazioni. Il nucleo problematico di tale nozione risiede nel fatto che la parola "cultura" può essere indicata per disquisire di varie e diverse situazioni anche in contraddizione tra loro. In senso ampio, infatti, possiamo ritenere la soggettività umana come culturalmente costituita e tutte le organizzazioni di cui facciamo parte possono avere una loro costituzione culturale particolare. L'istituzione della polizia si realizza, quindi, anche attraverso l'*agency*

34. Processo contro 57 attivisti No Tav per scontri con le forze dell'ordine tra il 27 giugno e il 3 luglio 2011, conclusosi con una prima condanna nel 2015 poi ribaltata dalla sentenza della Corte di Cassazione nel 2018 che aveva dichiarato nulle le sentenze precedenti. Il 21 gennaio 2021 la corte di appello di Torino ha pronunciato alcune assoluzioni parziali e dichiarato prescritti numerosi episodi.

soggettiva degli esseri umani che la incarnano ed esercitano al suo interno poteri di polizia (Martin, 2018, p. 38).

Sebbene in passato gli studiosi interessati alle rappresentazioni culturali proprie alle istituzioni di polizia avessero tradizionalmente una visione caricaturale e ortodossa (anche alimentata dalle stesse forze dell'ordine) di tale concettualizzazione (Silvestri, 2017), negli ultimi 20-30 anni questa concezione risulta più sfaccettata e complessa. A partire dagli studi di Reiner (1992) che forse tra i primi sottolineò come la cultura di polizia non dovesse essere letta attraverso una visione "monolitica" di tale apparato di valori condivisi, la ricerca accademica è stata stimolata a interpretare in modo sempre più preciso questo universo di rappresentazioni interne di polizia. I contributi più considerevoli all'avanzare delle conoscenze in questo settore arrivano sicuramente da Chan (1996; 1997) che fu la prima studiosa a teorizzare quanto fosse capitale concentrarsi sul contesto sociale, economico e politico in cui la polizia è inserita e esercita il proprio lavoro per poter descrivere una cultura professionale che è in continuo mutamento (*changing police culture*). Le trasformazioni e i cambiamenti ai quali la cultura di polizia è soggetta sono al centro anche dei lavori di altri studiosi (Waddington, 1999; Paoline, 2003; McCarthy, 2012, Silvestri *et al.*, 2013), dove alcuni si sono concentrati su quanto le riforme, la politicizzazione e la *managerializzazione* siano fonti di mutamento anche per la cultura di polizia (Loftus, 2010; 2009).

Non sorprende l'acceso dibattito tra accademici sulla questione, anche perché come sottolineava Brodeur (2010), l'argomento stesso, l'oggetto di studi del campo del *policing* non può che essere una teoria *self-discordant* impregnata di contraddizioni e incoerenze (Martin, 2018). Secondo Brodeur questi disaccordi teorici non fanno altro che riflettere la tensione stessa intrinseca al loro interesse di ricerca: «*What is called here self-discordant theory is not a euphemism for unresolved inconsistencies, but a stand against sanitized social sciences and, most of all, a method of research. The theoretical discordances only reflect tensions that are deeply embedded within policing itself*» (Brodeur, 2010, p. 14).

Vi sono però peculiarità, caratteristiche proprie alla cultura di polizia, che sono considerate unanimemente se non monolitiche, per riprendere le parole di Reiner (1992), quantomeno riscontrabili in tutte le organizzazioni di polizia e a qualsivoglia latitudine. Una tra queste è sicuramente la celebrazione o il culto della maschilità (Wilson, 1968; Man-

ning, 1977; Heidensohn, 1992; Loftus, 2009; Atkinson, 2016; Silvestri, 2017; Rawski & Workman-Stark, 2018). Mentre vi è sostanziale accordo nel ritenere oggigiorno la cultura di polizia come un qualcosa soggetto a cambiamenti, a tensioni e a modificazioni interne, il concetto di maschile all'interno delle agenzie del controllo sociale formale (Sette, 2008) rimane pressoché intatto. Questo perché all'interno delle organizzazioni di polizia è ancora profondamente radicata la necessità di dimostrare la durezza di spirito, la capacità mentale e fisica di mantenere il controllo e essere capaci di adattarsi a condizioni di lavoro ostili ed estreme; tali norme di comportamento sono quotidianamente rafforzate attraverso il processo di socializzazione in ogni fase della carriera di un agente, dalla formazione al lavoro sul campo (Skolnick, 1966).

Bisogna altresì sottolineare che, nonostante recenti riforme di polizia in vari paesi occidentali (compresa l'Italia) abbiano condotto un mestiere composto esclusivamente da uomini ad assumere anche donne (e minoranze etniche), le idee sulla concezione del lavoro prettamente maschile non hanno però seguito lo stesso iter di modernizzazione. Non solo attraverso gli occhi dell'istituzione, ma anche genericamente nell'opinione pubblica (Mori, 2012), il lavoro di polizia è sostanzialmente *un lavoro da uomini*, dove l'aggressività stereotipata è utile al dovere di *"catching the criminals"* come sottolinea Martin (1999): *«Aggressive crime fighting is viewed by both police and the public as real police work and is visible, valued and rewarded. The association of catching criminals with danger and bravery is what marks police work as men's work»* (Martin, 1999, p.115). Tale significazione di ruolo dell'agente di polizia si traduce, di conseguenza, in una maschilità egemone³⁵ dove il poliziotto per definizione "mascolino" dev'essere, per forza di cose, forte e fisicamente aggressivo (Connell, 1987).

Come si vedrà, però, gli imprevisti del mestiere possono condurre l'agente di polizia a non aderire sempre al ruolo previsto e a celebrare la sua maschilità, e questo può portare i colleghi a isolare e allontanarsi da chi si dimostra debole e non adatto al compito (Addis & Cohane, 2005; Frewin, Stephens & Tuffin, 2006; Nolan, 2009; Rawski & Workman-Stark, 2018).

35. In questo caso vi sono varie interpretazioni della maschilità egemone, come sottolinea Rinaldi (2015), questa concettualizzazione non dev'essere ritenuta statica o come unico modello, ma bisogna fare riferimento a varie tipologie di maschilità egemoni cosiddette *multiple*.

Corpi, percezione di vulnerabilità e difficoltà di movimento

Celebrare la propria maschilità di operatore di polizia non è sempre facile. Il concetto di “maschile” è tale anche per il significato simbolico della fisicità data al corpo. Di conseguenza un “fisico” per celebrare la maschilità dovrà aderire a caratteristiche specifiche quali la forza, la tensione all’attività fisica, l’irruenza e la giusta componente di aggressività. Vi sono però individui che appartengono al “corpo” di polizia ma che non riescono in tutte le situazioni ad aderire a quest’immagine di virilità e questa mancata adesione si può manifestare in vari modi, non solo nella presenza fisica, ma anche nel percepirsi come *vulnerabili*. A questo proposito, sulla base del concetto di vulnerabilità, si presenteranno situazioni all’interno della cultura di polizia che manifestano inadeguatezza al ruolo; che è anche data dal contesto in cui si opera o dall’equipaggiamento che gli operatori di polizia sono tenuti a portare.

Tale visione negativa della vulnerabilità nel contesto del lavoro di polizia è data dall’immagine idealizzata del “vero” lavoro di polizia che comporta la lotta al crimine in strada, che celebra la prodezza fisica e che richiede controllo emotivo di fronte al pericolo e alle ferite del corpo (Martin, 1999). Le circostanze in cui si verificano degli incidenti imprevisti sono interpretate dall’operatore di polizia attraverso le proprie esperienze che riflettono la sua storia, l’addestramento e la cultura dell’organizzazione di cui sono parte (Paton, 2006). Per tale motivo il sentirsi vulnerabile dell’agente può essere influenzato non solo dall’incapacità ad agire nella situazione contingente e ambientale che va al di là del controllo del singolo, ma anche da come l’organizzazione interpreta tale avvenimento, percepito in taluni casi come inadeguatezza personale dell’operatore. Il ritenersi vulnerabili aumenta d’intensità se l’esperienza è interpretata in una cultura organizzativa che scoraggia la comunicazione emotiva, si concentra sull’attribuzione di colpe al personale o minimizza il significato delle reazioni o dei sentimenti delle persone (Frewin, Stephens, Tuffin, 2006).

È importante ricordare che gli agenti rispondono agli eventi come membri di un’organizzazione di polizia la cui cultura, procedure e pratiche che ne derivano influenzano i loro pensieri e le loro azioni, compreso il modo in cui vivono gli incidenti critici (Johnston & Paton, 2003; Weick, 1995). Il contesto organizzativo può quindi rappresentare un’influen-

za significativa e spesso trascurata sulla percezione della propria vulnerabilità³⁶ (Paton, 2006; Huddleston *et al.*, 2006; Paton & Violanti, 2006).

Inoltre, vi sono fattori esterni e indipendenti dal singolo o dalla cultura professionale che intervengono a rendere gli operatori di polizia vulnerabili nel senso più concreto del termine. Tra questi eventi, due saranno esaminati nella breve ricerca riportata in questo capitolo: gli equipaggiamenti degli operatori delle squadre mobili adibite all'ordine pubblico e l'impatto dello svolgersi della protesta in contesti non urbani.

Nota metodologica e contesto della ricerca

Il presente capitolo concentra l'attenzione su alcuni aspetti propri agli operatori di polizia durante le funzioni di ordine pubblico e come questi siano leggibili anche dal punto di vista della vulnerabilità degli agenti all'interno della cultura di polizia. Per poter esplorare la percezione dei poliziotti si presenteranno qui una serie di interviste e stralci di testimonianze al processo³⁷ che sono parte di una ricerca più ampia condotta sulla gestione dell'ordine pubblico durante le manifestazioni del movimento No Tav³⁸.

36. Scelte operative e decisioni procedurali rigide, il non riconoscere situazioni particolari e contingenti, la mancanza di coordinamento e consultazione con gli operatori può aumentare questo rischio (Paton, 2006).

37. In questo caso si tratta delle testimonianze di Polizia e Carabinieri al maxiprocesso tenutosi a Torino contro i manifestanti No Tav. Tutte le trascrizioni sono reperibili grazie al lavoro certosino e instancabile degli attivisti del sito TG Maddalena, disponibili a questo indirizzo: <http://www.tgmaddalena.it/>

38. Tale ricerca è il frutto dello studio condotto all'interno del dottorato di ricerca dove al centro vi è stato il rapporto privilegiato tra le istituzioni di polizia e le autorità di governo nella gestione del conflitto coi No Tav. Il movimento che si batte contro la linea ad alta velocità Torino-Lione è un caso di studio che è stato utile per analizzare tale specifico legame (polizia/politica); non solo, nel quadro della suddetta ricerca sono emersi altri elementi trascurati precedentemente nell'economia di quel lavoro che invece saranno presentati in questo capitolo di analisi. Per ulteriori approfondimenti sulla metodologia della ricerca si rimanda a: Tuzza S. (2021), *Il dito e la luna. Ordine pubblico tra Polizia e potere politico, un caso di studio*.

Risultati e discussione:

Terreno della protesta No Tav e la guerriglia nei boschi

Secondo quanto detto finora, l'atteggiamento che il poliziotto e l'organizzazione di polizia pongono in essere nell'esercizio delle funzioni non è influenzato solo dalla percezione propria all'operatore della situazione o dalla cultura professionale, ma anche da fattori esterni come il terreno della protesta, l'equipaggiamento o il repertorio di azioni (Tilly & Tarrow, 2008) che i manifestanti mettono in atto. Nel caso specifico del movimento No Tav, un elemento di complessità che diventa un vero e proprio attore, un ostacolo per gli operatori, è il terreno non urbano della protesta. Questo movimento ha una lunga storia di contestazione che dura da diversi decenni con manifestazioni che si sono svolte su tutto il territorio nazionale italiano, sia in contesti urbani, ma anche (e soprattutto) nella valle dove nasce la protesta (Val di Susa) e dove si concentra l'opposizione alla costruzione della linea ad alta velocità Torino-Lione. Quindi, nonostante il fatto che il terreno delle diverse proteste sia molto eterogeneo, la particolarità del contesto valligiano è un argomento permanente di discussione con le forze di polizia.

Inoltre, poiché il mantenimento dell'ordine pubblico è un mandato di polizia che viene esercitato nella stragrande maggioranza dei casi in contesti urbani, la particolarità del terreno boschivo di alcune delle proteste No Tav ha messo in seria difficoltà le forze di polizia. Si ritiene, dunque, che questo contesto abbia contribuito alla percezione di un movimento *pericoloso* e di "guerriglia" nelle istituzioni della polizia, portando a un'intensificazione dello stile di gestione delle manifestazioni per far fronte a un mantenimento dell'ordine pubblico senza precedenti.

Si è notato che, nelle testimonianze degli agenti di polizia impiegati nella gestione dell'ordine pubblico in Val di Susa e nelle interviste, vi è la costante preoccupazione di descrivere la particolarità del terreno della manifestazione, trascurando completamente tutte le altre manifestazioni che si sono svolte a livello della città dove gli scontri non sono avvenuti: "[era] una situazione particolare, non era ordine pubblico come in strada" (Estratto del processo del 4 febbraio 2014, agente di polizia n. 1).

Inoltre, il terreno irregolare costituisce un *rischio* per la sicurezza del personale di polizia, e secondo alcuni operatori basta un terreno irrego-

lare per perdere l'equilibrio: «Ho perso l'equilibrio, perché la zona del museo è stata riqualificata oggi, ma all'epoca c'erano diverse pietre ed era facile inciampare, durante una piccola carica sono caduto e ho battuto il ginocchio destro» (Estratto del processo del 20 gennaio 2014, agente di polizia n. 6).

Non solo l'instabilità del terreno contribuisce a rendere più difficile per gli agenti di polizia muoversi liberamente, ma anche l'equipaggiamento delle unità speciali incaricate dell'ordine pubblico è progettato per un contesto urbano, l'uniforme è pesante e riduce la libertà di movimento di chi la indossa. Questo contribuisce anche a rendere più difficile la gestione della protesta da parte degli agenti sul campo: «Le unità incaricate indossano un equipaggiamento speciale, quando devono portare tutto l'equipaggiamento, fare un movimento di squadra è particolarmente insidioso, poiché è più adatto al contesto urbano...» (Estratto dal processo del 5 luglio 2013, ufficiale n. 1).

Sulla questione appena menzionata, ovvero relativa all'equipaggiamento degli operatori di polizia durante le operazioni di ordine pubblico, più personale di polizia e intervistati lamentano le difficoltà relative agli “esoscheletri” in contesti non urbani; è doveroso quindi sottolineare alcuni fattori.

Le divise degli agenti di polizia, nel corso degli anni, sono state modificate per far fronte alle più disparate situazioni operative, ma non sembra che a ciò sia corrisposto (almeno nel contesto italiano) una valutazione dei costi e benefici che gli equipaggiamenti apportano alla sicurezza degli operatori³⁹. Nel contesto anglofono vi sono delle ricerche che esplorano questo aspetto nel dettaglio. I cosiddetti in gergo tecnico *Individual Light Armour Vests* (ILAV) ovvero “giubbotti di armatura leggera individuale” possono in taluni casi arrivare a procurare un peso percepito fino a 10 chili (Schram *et al.*, 2020; Baran *et al.*, 2018). Di conseguenza, al di là degli evidenti benefici di protezione di questi supporti fisici agli operatori: «*any additional loads carried by tactical personnel may detrimentally affect the carrier's mobility, reduce their operational capability, and lead to various musculoskeletal injuries*» (Schram *et al.*, 2018, p. 2). Tale limitazione della loro capacità di rispondere alle esigenze posturali può aumentare

39. In questa sede non si sta mettendo in discussione (ovviamente) l'utilità dei famosi “giubbotti antiproiettile”, ma tutte gli altri tipi di equipaggiamento che sono stati aggiunti alla divisa.

il rischio di *scivolare, inciampare e cadere* che sono tra le principali paure riscontrate tra gli operatori in questo studio specifico. Inoltre, i danni accidentali sono uno dei principali meccanismi di lesione tra il personale delle forze di polizia (Prigg *et al.*, 2011). Oltre a ciò, è stato riscontrato che indossare un'armatura comprometterebbe la postura del tronco (Phillips *et al.*, 2016) e ridurrebbe la gamma di movimento su più piani (Schram *et al.*, 2020; Lenton *et al.*, 2016).

Sebbene però la questione delle armature pesanti che limitano libertà di movimento e rallentano le azioni in momenti convulsi sia evidente e sottolineata dagli stessi operatori, ciò che emerge molto più prepotentemente è che la situazione di conflitto in valle sia la vera causa delle difficoltà riscontrate. Questa particolare situazione è quindi percepita come “favorevole” ai manifestanti, il che sembra aver giustificato e alimentato la protesta: «Bisogna anche ricordare che la posizione strategica della valle e quindi il territorio montuoso non urbano della valle ha favorito la protesta; ci sono state manifestazioni molto violente e la polizia si è dovuta specializzare...» (Intervista 9, polizia, Questore). Di conseguenza, le tattiche di intervento della polizia hanno dovuto adattarsi al nuovo contesto di lavoro. Le operazioni dovevano essere condotte in modo diverso rispetto a prima perché non si svolgevano più nel contesto urbano e l'ingresso dei contingenti nelle zone boschive avrebbe compromesso l'apparato di polizia e portato il rischio di perdere il controllo delle squadre di intervento:

«[L]’unico modo per disinnescare gli scontri che andarono avanti fino alle 17, l’unica alternativa che avevamo, fermo restando il principio di non penetrare nel bosco perché la penetrazione in profondità nel bosco avrebbe rappresentato un’insidia difficilmente gestibile all’interno del bosco con reparti inquadrati, abbiamo tentato delle cariche di alleggerimento. Raggiungevamo la bocca nel bosco, entravamo nei 10 metri, sempre con personale inquadrato e diretto dai funzionari. La catena di comando era tale che non si potessero verificare episodi sporadici...» (Estratto del processo del 5 luglio 2013, Dirigente Polizia Digos, n. 1).

Anche in questo caso, è da sottolineare come le divise così pesantemente equipaggiate abbiano sostanzialmente impedito agli operatori delle squadre mobili di addentrarsi nelle zone boschive per gestire l'ordine pubblico. Quindi, non è solo il terreno degli scontri con i manifestanti

a mettere in pericolo “il corpo” di polizia, ma anche gli stessi loro equipaggiamenti.

Non potendo entrare nel bosco dove si trovava il terreno di protesta, le forze di polizia hanno di conseguenza dovuto adottare tecniche di intervento basate su piccole cariche contro i manifestanti nel tentativo di respingerli, ma anche queste tattiche si sono svolte in modo più disomogeneo e con tempi di intervento più lunghi e laboriosi:

«D: Il numero di persone coinvolte in queste attività?

R: Quelli che abbiamo visto nelle prime file erano sicuramente 50 persone, ma il numero era più alto perché si poteva vedere la gente che andava e veniva, subito dietro c'è un bosco fitto con sentieri che salgono sulla montagna e c'era una parte nascosta alla nostra vista. Il funzionario, che ha usato gas lacrimogeni e cariche di alleggerimento⁴⁰, aveva cercato di allontanare i manifestanti dalla recinzione metallica e disperderli. Tuttavia, questo si è rivelato difficile, tra i manifestanti e le FDO⁴¹ c'erano circa 20-30 metri, il movimento delle FDO ha richiesto un certo numero di secondi che ha permesso ai manifestanti di allontanarsi nascondendosi nella zona boschiva. Quindi è andata avanti così per dieci minuti, quindici minuti, finché...» (Estratto del processo del 20 dicembre 2013, ufficiale di polizia n° 4).

Al di là del terreno di scontro considerato più favorevole a coloro che protestavano e delle pesanti armature, un'altra ragione per cui il contesto degli scontri è considerato una sorta di guerriglia boschiva è che alcune azioni si sono svolte durante la notte, il che ha creato problemi, *paura* e ulteriori disagi agli agenti di polizia:

«D: E poi, la zona della Val Susa è ardua, vero?

R: Sì, è un terreno impervio, un po' come questo (indica il posto), ci sono tutti i boschi intorno... poi all'inizio quando siamo arrivati in Val Susa e non c'erano neanche le barriere quindi di notte ci trovavamo faccia a faccia con i No Tav e non era più ordine pubblico, erano risse, c'erano

40. Si tratta di cariche a bassa intensità volte a respingere i manifestanti senza un confronto diretto.

41. Forze dell'ordine.

schiaffi, pugni, calci ... era per assicurarsi che non entrassero nel cantiere e distruggessero materiali, macchine, attrezzature e colpissero i lavoratori del cantiere» (Intervista 3, polizia).

La *paura* degli scontri notturni è un argomento che ritorna spesso nelle parole della polizia, la particolarità di questo contesto e la specificità delle difficoltà hanno messo le forze dell'ordine in condizioni di intervento inedite: "In Val di Susa sarà capitato, è stato valutato, i casi in cui ci sono stati scontri nei boschi erano notturni, casi pericolosi, dove se cadi e ti rompi la testa, resti secco. E chi si è visto si è visto..." (Intervista 10, polizia). Di conseguenza, anche le cariche della polizia, in alcuni casi, si sono dovute svolgere di notte, con l'aggiunta di difficoltà e grado di imprevedibilità che la gestione ordinaria dell'ordine pubblico non comporta:

«Poi la cosa brutta è che, diciamo, la maggior parte delle rotture, le prese in giro, sono avvenute soprattutto di notte. Perché di notte, dato che erano in montagna, nel bosco, potevano facilmente mimetizzarsi e tagliare la rete ed entrare nei cantieri. E anche lì, naturalmente, sono iniziate le spinte, insomma, le piccole cariche» (Intervista 2, carabiniere).

È interessante notare che, sebbene gli operatori di polizia lamentino sia delle condizioni di equipaggiamento sfavorevole, sia un terreno di conflitto con i manifestanti non ideale perché non urbano e gli scontri di notte aggiungano ulteriori elementi di incertezza e problematicità, nessun agente utilizza la parola *paura* nonostante le condizioni evidenti di vulnerabilità. I poliziotti e carabinieri citati poc'anzi nonostante si soffermino sul rischio reale di morte utilizzano una terminologia neutra, ripetendo espressioni come: *pericoloso, insidioso, difficile*.

Tale modo di porsi rispetto agli avvenimenti imprevisti e che possono causare ansia e vulnerabilità, senza esprimere le proprie emozioni e sentimenti, sembra in linea con quanto riportato prima in letteratura sulla cultura di polizia e la celebrazione della maschilità. La ricerca a riguardo ha più volte sostenuto che una cultura professionale informale influenza le condotte dei poliziotti e Chan (1997) ricorda quanto gli operatori di polizia abbiano un ruolo attivo nella costruzione della percezione del contesto che li circonda che contribuisce alla costituzione di una specifica "cultura emotiva" (Shield & Koster, 1989) o che sarebbe meglio

nel nostro caso definire come *cultura impassibile*. Questo sta a significare che gli agenti di polizia, nel descrivere la loro esperienza in situazioni difficili, non usano in genere espressioni che possano condurre a mettere in luce emozioni per interpretare la loro esperienza o le loro sensazioni. Come detto precedentemente, non esprimono “sentimenti di paura” o “sconforto” che potrebbero essere inclusi in un repertorio di emozioni orientato intorno a un momento difficile. Howard *et al.* (2000) suggeriscono che nonostante un ideale contemporaneo di apertura emotiva nelle forze di polizia, l’organizzazione è ancora costituita come un sistema in cui anche risposte emotive apparentemente legittime sono messe a tacere attraverso un discorso dominante che ruota attorno a *emozioni indicibili* (*unspeakable emotion*). Tale particolare narrazione vede le emozioni come una minaccia alla performance, come pericolose e come esigenti gestione e controllo. Il controllo delle emozioni potrebbe anche avere una certa rilevanza per le vestigia di una tradizione di *machismo* nella polizia, una tradizione che include valori come il distacco personale che hanno storicamente pervaso le strutture stesse delle organizzazioni del controllo (Frewin *et al.*, 2006; Chan, 1997; Heidensohn, 1992, 1996).

Nello studio condotto da Frewin *et al.* (2006) sembra confermarsi la tendenza riscontrata anche in questo breve saggio dove gli agenti pongono in essere strategie di evitamento sulla verbalizzazione dei propri sentimenti. Come si ritiene qui, anche secondo gli autori della ricerca, nella narrazione della loro esperienza, gli operatori di polizia usano parole che camuffano le emozioni come “apprensione” o “fiducia in sé stessi” che sono da ritenersi neutre e quindi più appropriate ai compiti e alle azioni richieste agli agenti di polizia che evitano accuratamente termini come “paura”.

Si vedrà adesso che un’altra caratteristica in linea tra questo studio e la letteratura di riferimento riguarda l’influenza della celebrazione della maschilità all’interno della cultura di polizia sul comportamento dei colleghi di fronte a un compagno che dimostra fragilità e vulnerabilità.

Isolare i più deboli? Sentirsi abbandonati dai colleghi...

A questo punto, è necessario soffermarsi su un evento particolare riguardante gli scontri di “guerriglia” tra forze di polizia e manifestanti

– che ha influito direttamente sulla percezione degli eventi – e che viene spesso ricordato dalle persone incontrate nel corso di questa ricerca e la cui analisi è stata fatta a partire dalle parole dirette delle testimonianze durante il processo No Tav. Nel corso degli scontri del 3 luglio 2011 in Val Susa, un appartenente ai Carabinieri, nel confronto con il suo contingente e i manifestanti, mentre soccorreva un collega caduto, si interponeva tra lui e i manifestanti e veniva preso in ostaggio e spogliato della divisa e dell’arma. Questo evento ha scosso l’opinione pubblica e le autorità politiche: “abbiamo raggiunto dei paradossi, vero? Un carabiniere a cui è stata rubata una pistola, il capo della DIGOS che negozia con i manifestanti per restituire la pistola in cambio di poter uscire...” (Intervista 8, politica).

Si è quindi ritenuto di riportare qui la testimonianza dell’operatore poiché è rilevante per inquadrare non solo il fatto in sé ma soprattutto la percezione dell’evento vissuto dall’agente e le conseguenze legate alla reazione dei colleghi:

«R: Non solo sono stato colpito, ma sono stato preso in ostaggio, non riuscii a scappare... Ad un certo punto ricordo che cascai per terra pure io, sono stato preso e trascinato dietro una roccia, e lì è successo che mi hanno tolto casco, scudo, pistola, il cinturone, cinte personali, effetti personali e mi hanno massacrato di botte.

D: In quanti erano?

R: Non si contavano, io cercavo di coprirmi quanto meglio possibile, ero ferito alla testa, pensavo solo di liberarmi dai colpi che mi davano con spranghe.

D: Ha detto che l’hanno spogliata?

R: Mi hanno diciamo semidenudato, perché io nel cascare a terra cercavo di nascondere quanto più possibile sia l’arma che... mi hanno tolto la cinghia, il cinturone, mi hanno sbottonato la giacca... diciamo mezzo denudato insomma

D: Ma hanno preso i suoi effetti personali?

R: Quella è stata la cosa più brutta, finché colpivano me che rappresentavo lo Stato potevo capirlo però mi hanno portato via gli effetti personali, tutto, la catenina, il portafoglio, stavano cercando di portarmi via pure le scarpe

D: E ha riportato lesioni?

R: Sì, mi hanno portato all’ospedale di... Non ricordo...

D: San Luigi?

R: Mi hanno dato le prime cure, mi hanno messo i punti in testa, mi hanno spezzato... avevo dei ponti dentali fissi e sono stati spezzati e contusioni in tutto il corpo, mi hanno dato 10 giorni salvo complicazioni, poi appena rientrato mi sono ricoverato poi mi hanno preso in consegna all'ospedale militare e sono stato riformato il 16 ottobre del 2012.

D: Come mai riformato?

R: Seguendo le lesioni e dice che non potevano prendersi la responsabilità di rimettermi in servizio per le varie patologie...

D: Patologie quali?

R: *La questione è che io ho sempre un leggero mal di testa e per il fatto che cambio umore... eh... adesso non... psichiatrico, psicologo...*

D: È rimasto traumatizzato da questo fatto?

R: Sì

D: E quindi questo ha alterato la sua psiche?

R: Sì» (Estratto del processo del 24 febbraio 2014, agente di polizia n. 2).

In questo brano possiamo comprendere il dramma umano della persona che, nel corso del suo lavoro, ha subito un trauma che va al di là della sua stessa comprensione e che colpisce non solo il suo ruolo nello svolgimento dei suoi compiti, ma anche e soprattutto quello della persona umana in quanto tale, la sua individualità. Una tale esperienza impatta sull'agente di polizia nonostante il fatto che possa essere addestrato per eventi speciali e straordinari. È evidente che lo status di tutore dell'ordine pubblico è cambiato in quello di vittima. C'è una rottura irreversibile nella psiche dell'individuo ed egli percepisce un prima e un dopo la sua esperienza (Viano, 1990). È in questo preciso momento che la seguente riflessione dà il peso di questo trauma:

«D: Volevo sapere se lei dorme tranquillo o...

R: *No, dopo un'esperienza del genere, la vita ti cambia, mi sento come se fossi stato abbandonato dai colleghi, nel riparare quel collega che era caduto, la vita ti cambia, non vivi più una vita normale*

D: Quindi lei non ha più ripreso servizio dopo quel 3 luglio?

R: No, non sono tornato in servizio dopo quell'incidente, sono stato congedato il 10 ottobre 2012.

D: Lei ha detto di aver subito un pestaggio nell'immediatezza, lei colloca le lesioni in quella fase del sequestro o in quella successiva?

R: No, no, io quel giorno che sono stato preso in ostaggio per ferirmi alla testa ecc. mi fu tolto il casco e adesso non le so dire quante persone erano perché io cercavo di ripararmi e di riparare gli organi vitali perché picchiavano a far male...

D: Lei è stato trascinato dietro una roccia e in quella circostanza picchiato e poi...

R: Sono stato trascinato dietro una roccia e poi picchiato lì

D: Quindi è stato da qualche altra parte o è rimasto nello stesso posto?

R: Ci stava una figura maschile che insisteva di lasciarmi perdere diceva questo ormai l'avete rotto, insieme a una figura femminile che mi hanno estratto da loro e portato vicino a un cancello che poi uscivano i colleghi della polizia e mi hanno portato dentro, questo alla fine, poi mi hanno fatto il primo soccorso sul campo e poi sono stato portato all'ospedale con l'ambulanza» (Estratto dal processo del 24 febbraio 2014, agente di polizia n. 2).

Dopo questi eventi, il carabiniere non tornò più in servizio a causa delle sofferenze subite. Questa esperienza non ha colpito l'agente solo per il fatto in sé, ma anche per la sensazione di essere stato dimenticato dai suoi colleghi, di essere stato lasciato indietro. In questo caso, l'ufficiale nel campo della protesta ha sofferto non solo delle contingenze degli accadimenti, ma anche del nuovo shock di essere stato, a suo avviso, abbandonato dal gruppo, dalla sua squadra, dalla sua fazione all'interno del "conflitto".

In effetti, questo punto viene ripreso ripetutamente nella testimonianza al processo:

«D: Nell' esame del PM, ha riferito di aver provato una *sensazione di smarrimento* per essere stato *abbandonato* dai compagni; può riferire meglio?

R: Nel senso che una volta che siamo partiti con la mia squadra a recuperare la persona io mi sono messo davanti e non vedevo più nulla dietro, in quell'attimo è successo l'inferno, non si vedeva a un palmo, come eravamo eccetera, è *chiaro che può darsi anche che è frutto di una mia immaginazione che i colleghi mi abbiano avvisato con un segnale materiale per dire andiamocene e io non l'abbia sentito eccetera, comunque... non me la sto prendendo con loro, però stai sempre un pochino nel dubbio... eh...*

D: Grazie» (Estratto dal processo del 24 febbraio 2014, ufficiale di polizia n. 2).

In questi ultimi passaggi, nonostante il senso di sgomento e la palpabile paura che l'operatore ha subito, lo stesso carabiniere dubita di essere lui in difetto e di provare un sentimento di frustrazione verso i colleghi che a suo dire lo hanno abbandonato.

Il dubitare del comportamento dei compagni e il fatto che lo stesso agente non sia poi tornato attivamente in servizio è in linea con la lettura della cultura di polizia che isola i membri considerati deboli. Secondo Rawski e Workman-Stark (2018) nell'interpretazione della *masculinity contest culture* (MCC) coloro che sono visti come deboli o che non si conformano possono essere vittime di ridicolizzazioni o isolamento.

Coerentemente con la dimensione «*show no weakness*», per gli autori, la MCC considera il mostrare emozioni, diverse dalla rabbia, come una debolezza; quindi, gli agenti di polizia che hanno subito un trauma possono enfatizzare eccessivamente la loro mascolinità e reprimere le emozioni per evitare di apparire vulnerabili o femminili ed essere isolati dai loro pari.

Ciò è coerente con altri studi che sottolineano come le norme dei dipartimenti di polizia e della cultura informale richiedono che i poliziotti limitino severamente l'espressione delle emozioni. Anche parlare *di dolore, colpa o paura* è raro, perché gli agenti che rivelano i loro sentimenti ad altri agenti possono essere visti come *deboli o inadeguati* (Martin, 1999).

Conclusioni

In questo breve capitolo si è cercato di mettere in luce aspetti della cultura di polizia meno evidenti, soprattutto nel contesto di ricerca italiano. Eventi che sono straordinari e imprevisi, si è visto, sfuggono alla scatola degli attrezzi del sapere di polizia (Della Porta & Reiter 1998) e scoprono il fianco alle discrasie di una cultura professionale, sì in continuo mutamento (Chan, 1997), ma le cui peculiarità soprattutto per quanto riguarda la celebrazione della mascolinità rischiano di compromettere anch'esse la salute psico-fisica degli operatori, se non quanto gli accadimenti avversi esterni ne contribuiscono in buona misura. Inoltre,

oltre al terreno di scontro nei quali gli agenti di polizia non sono abituati a intervenire vi sono contingenze come l'indossare armature pesanti per autodifesa che, più che una protezione, portano gli stessi poliziotti a sentirsi ancora più vulnerabili.

Aspetti di una cultura professionale che celebra l'efficienza e la capacità di avere il controllo della situazione possono anch'essi essere controproducenti per gli stessi agenti delle forze di polizia quando esasperano aspetti estremi della maschilità. Aderire alla costruzione di questo tipo di stereotipi costringe a vergognarsi delle proprie emozioni, a non verbalizzare la paura con il rischio di percepirsi come isolati o credersi abbandonati dai colleghi che dovrebbero "stringere i ranghi" intorno ai compagni feriti o in difficoltà.

Le interviste e le testimonianze citate in questo studio non hanno l'ambizione di essere esaustive o generalizzabili, ma contengono un tassello di esperienze dirette che dovrebbero quanto meno interrogare gli addetti ai lavori. L'aprirsi a comportamenti e sentimenti più dubitativi, anche per le istituzioni di polizia che vogliono mantenere un *image work* (Manning, 1977; Tuzza *et al.* 2018) di organizzazioni integerrime e devote al controllo, potrebbe apportare dei vantaggi considerevoli soprattutto abbracciando la costruzione di un discorso emozionale che ammetta il sentimento di paura al fine di poter apprendere dalle proprie vulnerabilità e adattarsi con consapevolezza alle situazioni; sebbene spesso siano richieste decisioni rapide, queste non debbono essere obbligatoriamente rigide. Anche perché nei momenti di tensione occupazionale, che questa professione comporta, il contesto organizzativo può negativamente rappresentare un'influenza significativa e spesso trascurata sul rischio di stress traumatico (Huddleston *et al.*, 2006; Paton & Violanti, 2006); se l'organizzazione invece è consapevole e promuove collaborazione tra i suoi membri soprattutto nei momenti di vulnerabilità, potrebbe dotarsi di un *quid* improntato al *problem solving* di squadra (inedito) e utile ad affrontare tutte quelle situazioni inconsuete e imprevedibili.

In sintesi, la *corporeità* dei singoli agenti è in determinate circostanze vulnerabile per via di fattori sia esterni e imprevedibili sia interni alla cultura di polizia e quindi prevedibili. Il *corpo* di polizia è dunque fallibile a più livelli ed è da riconsiderarsi la concettualizzazione di una maschilità sovente stereotipata delle forze dell'ordine.

Bibliografia

- Addis M. E., Cohane, G. H. (2005), *Social scientific paradigms of masculinity and their implications for research and practice in men's mental health*, in « Journal of Clinical Psychology », 61(6), 633–647.
- Atkinson C. (2016), *Patriarchy, Gender, Infantilisation: A Cultural Account of Police Intelligence Work in Scotland*, in « *Australian & New Zealand Journal of Criminology* », pp. 1–18.
- Baran K., Dulla J., Orr R., Dawes J., Pope R. (2018), *Duty loads carried by the LA sheriff's department deputies*, in « Journal of Australian Strength and Conditioning », Vol. 26, pp. 34-38.
- Brodeur J. P. (2010), *The Policing Web*, Oxford, Oxford University Press.
- Chan J. B. L. (1996), 'Changing Police Culture', in « British Journal of Criminology », vol. 36, pp. 109 – 134.
- Chan J. B. L. (1997), *Changing Police Culture. Policing in a Multicultural Society*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Connell R. (1987), *Gender and Power: Society, the Person and Sexual Politics*, Stanford, CA: Stanford University Press.
- Della Porta D., Reiter H. (1998), *Policing Protest. The control of Mass Demonstrations in Western Democracies*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Frewin K., Stephens C., Tuffin K. (2006), *Re-arranging Fear: Police Officers' Discursive Constructions of Emotion*, in « Policing & Society », Vol. 16:3, 243-260.
- Gargiulo E. (2015), *Ordine pubblico, regole private. Rappresentazioni della folla e prescrizioni comportamentali nei manuali per i Reparti mobili*, in «Etnografia e ricerca qualitativa», Vol. 3, pp. 481-512.
- Heidensohn F. (1992), *Women in Control? The Role of Women in Law Enforcement*, Oxford: Clarendon Press.
- Heidensohn F. (1996), *Women and Crime*, London, Macmillan Press.
- Howard C., Tuffin K., Stephens C. (2000), *Unspeakable emotion: A discursive analysis of police talk about reactions to trauma*, in « Journal of Language and Social Psychology », Vol. 19, pp. 295-314.
- Huddleston L. M., Paton D., Stephens C. (2006), *Conceptualizing Traumatic Stress in Police Officers: Preemployment, Critical Incident, and Organizational Influences*, « Traumatology », 2006; 12(3):170-177.

- Lenton G., Aisbett B., Neesham-Smith D., Carvajal A., Netto K. (2016), *The effects of military body armour on trunk and hip kinematics during performance of manual handling tasks*, in « Ergonomics », Vol. 59, pp. 806-812.
- Loftus B. (2010), *Police Occupational Culture: Classic Themes, Altered Times*, in « Policing and Society », Vol. 20(1): 1–20.
- Loftus B. (2009), *Police Culture in a Changing World*, Oxford: Oxford University Press.
- Martin S. E. (1999), *Police Force or Police Service? Gender and Emotional Labor*, in « The Annals of the American Academy of Political and Social Science », Jan. 1999, Vol. 561, Emotional Labor in the Service Economy (Jan. 1999), pp. 111-126.
- Martin J. T. (2018), *Police culture. What it is, what it does, and what we should do with it*, in Karpian K. J. & Garriot W., *The Anthropology of police*, New York, Routledge.
- McCarthy D. (2012), *Gendering “Soft” Policing: Multi-Agency Working, Female Cops, and the Fluidities of Police Culture/s*, in « Policing and Society », Vol. 23(2) : 261–278.
- Monjardet D. (1996), *Ce que fait la police. Sociologie de la force publique*, Paris, La Découverte.
- Mori S. (2012), *Becoming policemen in nineteenth-century Italy. Police gender culture through the lens of professional manuals*, in Barrie D. G., Bromhall S., *A history of police and masculinities, 1700-2010*, London, Routledge.
- Nolan T. (2009), *Behind the blue wall of silence: Essay*, in « Men and Masculinities », Vol. 12(2), 250–257.
- Palidda S. (2000), *Polizia postmoderna. Etnografia del nuovo controllo sociale*, Milano, Feltrinelli Editore.
- Neocleous M. (2014), *War Power, Police Power*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
- Paoline E. A. (2003), *Taking Stock: Towards a Richer Understanding of Police Culture*, in « Journal of Criminal Justice », Vol. 31(3): 199–214.
- Paton D. (2006). *Critical Incident Stress Risk in Police Officers: Managing Resilience and Vulnerability*, in « Traumatology », Volume 12 Number 3, September 2006 198-206.
- Paton D., Violanti J. M. (2006), *Terrorism stress risk assessment and management*, in B. Bongar, L. Beutler, P. Zimbardo, L. Brown, & J.

- Breckenridge (Eds.), *Psychology of terrorism* (pp. 225-246). New York: Oxford University Press.
- Phillips, M. P., Shapiro, R., Bazgari, B. (2016). *The effects of military body armour on the lower back and knee mechanics during box drop and prone to standing tasks*, in « Ergonomics », Vol. 59, pp. 682-691.
- Prigg S. K., Jones D. D., Laurence N. K., Prof Peter W., Nevin C., (2011), *Developing injury prevention strategies for the Australian defence force*, in « Journal of Military and Veterans' Health », Vol. 19, No. 3.
- Rawski S. L., Workman-Stark A. L., (2018), *Masculinity Contest Cultures in Policing Organizations and Recommendations for Training Interventions*, in « Journal of Social Issues », Vol. 74, No. 3, 2018, pp. 607—627.
- Reiner R. (1992), *The politics of the police*, Oxford, Oxford Ed.
- Rinaldi C., (2015), *Rimani maschio finche non ne arriva uno più maschio e più attivo di te. La costruzione delle maschilità omosessuali tra normalizzazione, complicità e consumo*, in « Ragion pratica », Fascicolo 2, pp. 443-462.
- Schram B., Orr R., Hinton B., Norris G., Pope R. (2020), *The effects of body armour on mobility and postural control of police officers*, in « Journal of Bodywork & Movement Therapies », Vol. 24, pp. 190-194.
- Schram B., Hinton B., Orr R., Pope R., Norris G. (2018), *The perceived effects and comfort of various body armour systems on police officers while performing occupational tasks*, in « Annals of Occupational Environmental Medicine », Vol. 30, pp. 1-10.
- Sette R. (2008), *Controllo sociale e prevenzione. Un approccio criminologico*, Bologna, Clueb.
- Shields S. A., Koster, B. A. (1989), *Emotional stereotyping in child rearing manuals, 1915-1980*, in « Social Psychology Quarterly », Vol. 52, pp. 44-55.
- Skolnick Jerome H. (1966), *Justice without Trial: Law Enforcement in Democratic Society*, New York: John Wiley.
- Silvestri M. (2017), *Police Culture and Gender: Revisiting the 'Cult of Masculinity'*, in « Policing », Volume 11, Number 3, pp. 289–300.
- Silvestri M., Tong S., Brown J. (2013), *Gender and Police Leadership: Time for a Paradigm Shift?* In « International Journal of Police Science & Management », Vol. 15(1): 61–73.

- Tilly C., Tarrow S. (2008), *Politique(s) du conflit. De la grève à la révolution*, Presses de Science Po, Paris.
- Tuzza S. (2021), *Il dito e la luna. Ordine pubblico tra Polizia e potere politico, un caso di studio*, Milano, Meltemi.
- Tuzza S., Tanner S., Carpentier-Laberge C. (2018), *La police face aux outils numériques : Stratégies, pratiques et communication policière sur twitter lors des manifestations à Montréal*, in « Canadian Journal Of Criminology And Criminal Justice », 2018, 60, pp. 354 – 386.
- Viano E. (1990), *Victims' rights and legal reforms international perspectives proceedings of the sixth International institute on victimology*, ONATI, International institute for the sociology of law.
- Waddington P. A. J. (1999), *Policing Citizens – Authority and Rights*, London, UCL.
- Wilson James Q. (1968), *Varieties of Police Behavior*, Cambridge: Harvard University Press.